

TEATRO Roberto non ha solo fatto ridere migliaia di romani in due mesi di show. Ha messo a punto una cerniera per ricucire un Paese centrifugo attorno a un'idea di patria fondata sulla poesia e sulla generosità

■ di Toni Jop / Roma

Roberto Benigni, un'altra patria è possibile



Roberto Benigni

Giuoro: se lo guardano commossi Mazzini e Garibaldi, Verdi e tutta quella bella schiera dei poeti della politica, delle cose del mondo, della filosofia e dell'arte che con coscienza, o spinti da un battesimo di desiderio, hanno lavorato alla costruzione di una complessissima identità nazionale. Il primo pubblico di questo straordinario Benigni - trasferito a Roma per quasi due mesi di spettacoli - è proprio «l'âme des poètes», l'anima dei poeti d'Italia, il nucleo di un sentimento nazionale al quale agganciare l'ingenerosità simbolica dei nostri giorni, la frustrazione dei più elementari processi di identificazione sopportata oggi dagli italiani. Benigni sa quello che fa; di questo spettacolo, che ha tenuto banco fino a ieri al teatro Terza, resterà, crediamo, traccia nella storia d'Italia perché questo leggerissimo poeta dei tempi grami ha messo a disposizione i denti della sua cultura e della sua arte per costruire una cerniera adatta a tenere assieme

me un paese che sembra non veda l'ora di perdersi in brandelli. Roberto il patriota non si

Roberto affida il senso di patria all'orgoglio di «aver dato al mondo cose meravigliose»

è limitato a mostrare i vizi della classe politica offrendoli al sorriso del suo pubblico, non si è accontentato di affrancare una cartolina di gentile amarezza con francobolli danteschi, si è spinto oltre offrendo ad un pubblico davvero affezionato una piattaforma, una zattera che non temiamo di definire «politica», l'orgoglio, il piacere di appartenere ad una storia collettiva che non è fatta d'armi, di sangue e di eserciti ma di poeti, d'arte e di scienza. «Voi

neppure sapete - perdoni l'imprecisione, Benigni, ma proviamo a sintetizzare senza tradirlo

È un concetto «debole» di patria che mostra la goffaggine della patria «forte»

- quante cose abbiamo dato al mondo»; segue elenco d'orgoglio acceso - è lui che parla di orgoglio -: dalla musica, dal vocabolario della musica, alla letteratura, dal diritto a Dante, dall'arte figurativa all'architettura e poi ancora a Dante. Il Poeta, per Benigni, è in primo luogo l'uomo che ha insegnato non solo agli italiani quanto decisivo sia partecipare, rischiare affrontando il gioco del potere fino in fondo, persino il potere divino quando, di fronte

alla insostenibilità del destino infernale di Paolo e Francesca, crolla «come corpo morto cade». Dante come antidoto all'autismo, alla indifferenza contemporanei, come innesto di passione in un mezzo sociale avvelenato dall'ignavia. Ma il laico Benigni - così come il grande Fo - non si ferma a Dante, affonda nella meravigliosa rivoluzione evangelica che «fa vedere» al mondo cosa sia «la pietà», che «fa vedere» al mondo cosa sia «la dignità» dell'uomo, di qualsiasi essere umano, a partire da quella degli umili, degli ultimi, di chi non può, di chi non ha potere. È il distillato di un cattolicesimo di cui questa Italia non può fare a meno e non per banali ragioni geopolitiche. Non sono letture nuove, ma è la prima volta che un uomo di spettacolo intreccia tanti sensi solidali con una mira così lontana dall'egoismo della retorica e dal sospetto opportunismo della politica. Così, mentre si ride - e ne avete tracce infinite nelle recensioni che tutti i giornali, compreso il nostro, hanno dedicato allo show - di questo e di quel leader politico, Roberto sottrae il concetto di patria alla propaganda di sistema e lo restituisce a un dolce sentire che passeggia in direzione contraria rispetto all'aggressività, al tifo

Dante per lui è l'uomo delle passioni, la sua poesia è l'antidoto contro l'ignavia

militarizzato. Che lo faccia l'unico essere umano che ha preso in braccio Enrico Berlinguer per aver con lui (e tanti altri) condiviso la passione per il tramontato Partito comunista italiano è evento, ancora una volta, denso di carica simbolica. Perché l'idea «debole» di patria condensata da Benigni mostra per contrasto, in questo concreto ju-do culturale, la teatrale goffaggine dell'icona di una patria «forte» appesa al rombo degli elicotteri Apache, conosciuta come moneta unica nella zecca della destra. Con Benigni è oggi più facile e bello dire «patria» anche in casa di quella sinistra che ha sempre opposto la sovranità dell'internazionalismo del movimento dei lavoratori alla interpretazione nazionalista e machista di un vocabolo che è sempre stato preso con le pinze. Nemmeno in questo caso siamo di fronte a una radicale novità: la lotta di Liberazione aveva cantato la «patria» come luogo delle origini che andava sgombrata dalla brutalità nazifascista, ma finita l'eco della guerra partigiana, sembrava che solo la destra avesse il monopolio d'uso di questa spugna di simboli. Ed era vero. Benigni riprende i fili di un passato e di una cultura recenti e insieme lontani e li proietta in un immaginario praticamente vergine, quello dei giovani che hanno assistito alle sue performance. Molti di loro sono entrati nel tendone romano spiazzati, storditi da una politica che non muove simpatia, che non comunica voglia di esserci; molti di loro non hanno mai avuto idea che un'altra patria fosse non solo possibile ma poeticamente reale.